

1. *Insufficienza del principio classico dell'utilità*

Ogni volta che il senso di una discussione dipende dal valore fondamentale della parola *utile*, cioè ogni volta che viene affrontato il problema essenziale riguardante la vita delle società umane, quali che siano i partecipanti e le opinioni rappresentate, è possibile affermare che la discussione è necessariamente falsata e il pro-

¹ Pubblicato originariamente in «La Critique sociale», gennaio 1933, n. 7. [Questo saggio occupa uno spazio *capitale* all'interno dell'opera di Georges Bataille. Si può dire che non solo tutta *La parte maledetta* trova la sua origine teorica nella nozione di *dépense*, ma che a questa nozione possono essere ricondotte anche molte pagine dell'*Érotisme* e di *La Littérature et le Mal*. Questo testo fu più volte rielaborato da Bataille tanto che possiamo contarne ben sette versioni: quella che qui riproduciamo è la quinta, pubblicata da Jean Piel in testa alla seconda edizione di *La Part maudite* nel 1967 (cfr. G. Bataille, *OC*, vol. 1, pp. 147-58 e note relative). La lettura del testo e delle sue varianti (di cui citeremo solo qualche riga, quando sia veramente utile all'approfondimento o al chiarimento del discorso) ci mostra come la scrittura di Bataille sia - anche all'interno dei testi discorsivi, a una prima lettura meno brillanti di quelli letterari o aforistici - una scrittura «plurale», una scrittura cioè che «eccede» la logica e la sintassi della filosofia tradizionale, esponendone i concetti a un continuo «lavoro», a una continua messa «fuori luogo» (e quindi «fuori legge»: verso *La parte maledetta*). In questo primo saggio, «denso e folgorante» (J. Piel), viene mantenuto il termine francese *dépense*, per sottolineare, in qualche modo, la ricchezza (l'incertezza) d'implicazioni, di significati che questo termine mantiene lungo tutto il saggio. Più avanti tradurremo con *dispendio*, la parola, in italiano, che più si avvicina allo spazio concettuale occupato dalla nozione di *dépense* nel testo di Bataille. Non è nemmeno il caso di sottolineare come, in questo articolo, il discorso di Bataille incroci quello della psicoanalisi: basti ricordare quanto la nozione stessa di *dépense* si avvicini alla pulsione di morte freudiana, per arrivare al significato di dono degli escrementi. Su questa prossimità di Bataille e Freud, cfr. J.-M. Rey, *Le Signe aveugle*, in «L'Arc», 1971, n. 44 e dello stesso Rey, *Négation et discours*, in «Nuova Corrente», 1973, nn. 61-62].

Avvertenza

Le note tra parentesi quadre riproducono quelle apposte dal Curatore alla precedente edizione italiana (Bertani, Verona 1972); le altre sono dell'Autore. La traduzione di Francesco Serna è stata riveduta e corretta da Mariolina Bertini.

blema fondamentale eluso. Dato l'insieme delle concezioni attuali più o meno divergenti, in effetti non esiste alcun mezzo corretto che consenta di definire ciò che è utile agli uomini. Questa lacuna è dimostrata a sufficienza dal fatto che è costantemente necessario ricorrere nel modo più ingiustificato a principi che si cerca di collocare al di là dell'utile e del piacere: l'onore e il dovere vengono ipocritamente impiegati in combinazioni di carattere pecuniario e lo Spirito, per non parlare di Dio, serve a mascherare lo smarrimento intellettuale dei pochi che rifiutano di accettare un sistema chiuso.

Tuttavia, la pratica corrente non si preoccupa di queste difficoltà elementari, e la coscienza comune, al primo approccio, sembra non possa opporre altro che riserve verbali al principio classico dell'utilità, cioè della pretesa utilità materiale. Questa, teoricamente, ha per fine il piacere – ma soltanto in una forma temperata, essendo considerato *patologico* il piacere violento – e viene limitata all'acquisizione (praticamente alla produzione) e alla conservazione dei beni, da un lato; alla riproduzione e alla conservazione delle vite umane, dall'altro (veramente, vi si aggiunge la lotta contro il dolore la cui importanza è sufficiente da sola a segnare il carattere negativo del principio del piacere introdotto teoricamente alla base). Nella serie di rappresentazioni quantitative legate a questa concezione dell'esistenza piatta e insostenibile, soltanto il problema della riproduzione si presta seriamente alla controversia, per il fatto che un aumento esagerato del numero dei viventi rischia di diminuire la parte individuale. Ma, in complesso, qualsiasi giudizio generale sull'attività sociale sottintende il principio che ogni sforzo particolare dev'essere riducibile, per essere valido, alla necessità fondamentale della produzione e della conservazione. Il piacere, si tratti di arte, di vizio consentito o di gioco, viene ridotto, in definitiva, nelle rappresentazioni intellettuali *correnti*, a una concessione, cioè a un momento di distensione il cui ruolo sarebbe sussidiario. La parte più apprezzabile della vita è data come la condizione – talvolta perfino come la deplorabile condizione – dell'attività sociale produttiva.

Vero è che l'esperienza personale, quando è quella di un uomo giovanile, capace di sprecare e di distruggere senza ragione, smentisce ogni volta questa concezione miserabile. Ma, nello stesso

momento in cui si prodiga e si distrugge senza tenerne il minimo conto, anche l'uomo più lucido ignora il perché, o s'immagina di essere malato; è incapace di giustificare *utilitaristicamente* la propria condotta; e non gli viene mai l'idea che una società umana possa avere, come lui, *interesse* a perdite considerevoli, a catastrofi che provochino, *in conformità a bisogni definiti*, tumultuose depressioni, crisi di angoscia e, in ultima analisi, un certo stato orgiastico.

La contraddizione tra le concezioni sociali correnti e i bisogni reali della società richiama così, nel modo più pressante, la ristrettezza di giudizio che fa sì che il padre si opponga alla soddisfazione dei bisogni del figlio che è a suo carico. Questa ristrettezza è tale da render impossibile al figlio esprimere la propria volontà. La sollecitudine a metà malevola di suo padre riguarda l'alloggio, il vestiario, gli alimenti e, a rigore, qualche distrazione anodina. Ma non ha nemmeno il diritto di parlare di ciò che gli dà la febbre: è costretto a lasciar credere che non prende nemmeno in considerazione simili orrori. A questo proposito, è triste affermare che *l'umanità cosciente è rimasta minorenni*: essa si riconosce il diritto di acquistare, conservare e consumare razionalmente, ma esclude per principio la *dépense improduttiva*.

È vero che questa esclusione è superficiale e che non modifica l'attività pratica più di quanto i divieti limitino il figlio, il quale si abbandona a passatempi inconfessabili appena non è più alla presenza del padre. L'umanità può permettere quanto vuole a certe teorie, improntate alla piatta condiscendenza e alla cecità paterne, di esprimersi a nome suo. Nella pratica della vita, essa non si comporta per questo in modo meno consono alla soddisfazione di bisogni di una ferinità disarmante, e non pare nemmeno in grado di sopravvivere se non al limite dell'orrore. Così, se un uomo è, sia pure in misura minima, incapace di piegarsi interamente a considerazioni ufficiali o suscettibili di esserlo, se è sia pur minimamente incline a subire l'attrazione di chi vota la propria vita alla distruzione dell'autorità costituita, è difficile credere che l'immagine di un mondo pacifico e conforme ai suoi calcoli possa diventare per lui altro che una comoda illusione.

Le difficoltà che si possono incontrare nello sviluppo di una concezione che non sia regolata sul modo servile dei rapporti del padre con il figlio, non sono quindi insuperabili. Si può ammettere la

necessità storica d'immagini vaghe e fallaci a uso della maggioranza, la quale non agisce senza un minimo di errore (di cui si serve come di una droga) e che, d'altronde, in ogni circostanza, rifiuta di riconoscersi nel dedalo risultante dalle incoerenze umane. Una estrema semplificazione rappresenta la sola possibilità, per le parti incolte o poco colte della popolazione, di evitare una diminuzione della forza aggressiva. Ma sarebbe vile accettare come un limite alla conoscenza le condizioni di miseria, le condizioni di necessità nelle quali si formano simili immagini semplificate. E se, di fatto, una concezione meno arbitraria è condannata a rimanere esoterica ove, in quanto tale, si scontri, nelle circostanze immediate, con una morbosa repulsione, bisogna dire che tale repulsione è esattamente la vergogna di una generazione in cui sono i ribelli ad aver paura delle loro stesse parole. È impossibile quindi tenerne conto.

2. Il principio della perdita

L'attività umana non è interamente riducibile a processi di produzione e di conservazione, e il consumo dev'essere diviso in due parti distinte. La prima, riducibile, è rappresentata dall'uso del minimo necessario, agli individui di una data società, per la conservazione della vita e per la continuazione dell'attività produttiva: si tratta dunque della condizione fondamentale di quest'ultima. La seconda parte è rappresentata dalle spese cosiddette improduttive: il lusso, i lutti, le guerre, i culti, le costruzioni di monumenti sontuari, i giochi, gli spettacoli, le arti, l'attività sessuale perversa (cioè deviata dalla finalità genitale) rappresentano altrettante attività che, almeno nelle condizioni primitive, hanno il loro fine in se stesse. Orbene, è necessario riservare il nome di *dépense* a queste forme improduttive, escludendo tutti i modi di consumo che servono da termine intermedio alla produzione. Pur essendo sempre possibile opporre le diverse forme enumerate le une alle altre, esse costituiscono un insieme caratterizzato dal fatto che, in ciascun caso, l'accento vien posto sulla *perdita* che dev'esserle la più grande possibile affinché l'attività acquisti il suo vero senso.

Questo principio della perdita, cioè della *dépense* incondizionata, per quanto contrario al principio economico del pareggio dei

conti (le spese regolarmente compensate dagli acquisti), il solo *razionale* nel senso stretto della parola, può essere messo in evidenza con l'aiuto di un piccolo numero di esempi presi dall'esperienza corrente.

1) Non basta che i gioielli siano belli e splendidi, il che ne renderebbe possibile la sostituzione con altri falsi: il sacrificio di una fortuna alla quale si è preferita una collana di diamanti, è necessario alla costituzione del carattere affascinante di tale collana. Questo fatto deve essere messo in rapporto con il valore simbolico dei gioielli, che è generale nella psicoanalisi. Quando un diamante, in un sogno, ha un significato escrementizio, non si tratta soltanto di associazione per contrasto: nell'inconscio, i gioielli come gli escrementi sono materie maledette che colano da una ferita, parti di se stessi destinate a un sacrificio ostensibile (di fatto servono a sontuosi regali carichi di amore sessuale). Il carattere funzionale dei gioielli esige il loro immenso valore materiale e spiega da solo il poco conto in cui sono tenute anche le più belle imitazioni, che sono pressoché inutilizzabili.

2) I culti esigono uno spreco sanguinoso di uomini e di animali da sacrificio. Il sacrificio non è altro, nel senso etimologico della parola, che la produzione di cose *sacre*.

Fin dall'inizio, appare come le cose sacre siano costituite da un'operazione di perdita: in particolare, il successo del cristianesimo deve essere spiegato attraverso il valore del tema della crocifissione infamante del figlio di Dio che porta l'angoscia umana a una rappresentazione della perdita e del decadimento senza limiti.

3) Nei diversi giochi competitivi, la perdita, in generale, si produce in condizioni complesse. Somme considerevoli di denaro vengono spese per la manutenzione dei locali, degli animali, delle attrezzature o degli uomini. Si prodiga tanta energia quanta è possibile, in modo da provocare un senso di meraviglia, in ogni caso con una intensità infinitamente più grande che nelle imprese produttive. Il pericolo di morte non viene evitato e costituisce al contrario l'oggetto di una forte attrazione inconscia. D'altra parte, le competizioni sono talvolta occasione di premi attribuiti ostensibilmente. Vi assistono folle immense: le loro passioni si scatenano il più delle volte senza misura alcuna e la perdita di pazzesche

somme di denaro è *impegnata* sotto forma di scommesse. È vero che questa circolazione di denaro avvantaggia un piccolo numero di scommettitori professionisti, ma ciò nonostante resta il fatto che questa circolazione può essere considerata come un *onere* reale delle passioni scatenate dalla competizione, e che comporta per un gran numero di scommettitori perdite sproporzionate ai loro mezzi; tali perdite spesso raggiungono una tale demenza che i giocatori non hanno altra via d'uscita che la prigione o la morte. Inoltre, diverse forme di *dépense* improduttiva possono essere collegate, a seconda delle circostanze, ai grandi spettacoli di competizione: come certi elementi animati da un movimento proprio vengono attirati in un vortice più grande. Così, alle corse di cavalli sono associati processi di classificazione sociale di carattere suntuario (è sufficiente menzionare l'esistenza di *Jockey Clubs*) e la produzione ostentatoria delle lussuose novità della moda. D'altronde, bisogna far osservare che il dispendio complessivo rappresentato attualmente dalle corse è insignificante paragonato alle stravaganze dei bizantini i quali legavano alle competizioni ippiche l'insieme dell'attività pubblica.

4) Dal punto di vista della *dépense*, le produzioni artistiche devono essere divise in due grandi categorie, la prima delle quali è costituita dalla costruzione architettonica, dalla musica e dalla danza. Questa categoria comporta un dispendio *reale*. Tuttavia la scultura e la pittura, per non parlare dell'utilizzazione dei luoghi per cerimonie o spettacoli, introducono nella stessa architettura il principio della seconda categoria, quello del dispendio *simbolico*. Dal canto loro, musica e danza possono facilmente essere caricati di significati esteriori.

Nella loro forma maggiore, letteratura e teatro, che costituiscono la seconda categoria, provocano l'angoscia e l'orrore con rappresentazioni simboliche della perdita tragica (decadimento o morte); nella loro forma minore, provocano il riso con rappresentazioni la cui struttura è analoga, ma che escludono certi elementi di seduzione. Il termine «poesia», che si applica alle forme meno degradate, meno intellettualizzate, dell'espressione di uno stato di perdita, può essere considerato come sinonimo di *dépense*: esso significa, infatti, nel modo più preciso, creazione per mezzo della perdita.

Il suo senso è dunque vicino a quello di *sacrificio*.² È vero che il nome di poesia non può essere applicato in modo appropriato se non a un residuo estremamente raro di ciò che serve a designare volgarmente, e che, in mancanza di previa riduzione, si possono introdurre le peggiori confusioni; ma è impossibile, in una prima rapida esposizione, parlare dei limiti infinitamente variabili tra talune forme sussidiarie e l'elemento residuale della poesia. È più facile indicare che, per i rari esseri umani che dispongono di questo elemento, la *dépense* poetica cessa di essere simbolica nelle sue conseguenze: così, in una certa misura, la funzione di rappresentazione impegna la vita stessa di chi l'assume. Lo vota alle forme di attività più deludenti, alla miseria, alla disperazione, all'inseguimento di ombre inconsistenti che non possono dare altro che vertigini o rabbia. Capita spesso di non poter disporre di parole se non per la propria perdita, di esser costretti a scegliere tra un destino che fa di un uomo un proscritto, tanto profondamente separato dalla società quanto le deiezioni lo sono dalla vita apparente, e una rinuncia il cui prezzo è un'attività mediocre, subordinata a bisogni volgari e superficiali.

3. Produzione, scambio e *dépense* improduttiva

Una volta indicata l'esistenza della *dépense* come funzione sociale, bisogna esaminare i rapporti di questa funzione con quelli di produzione e di acquisizione che le sono opposti. Tali rapporti si presentano immediatamente come quelli di un *fine* con l'*utilità*. È vero che la produzione e l'acquisto, cambiando forma nel loro sviluppo, introducono una variabile la cui conoscenza è fonamen-

² [Terza versione, OC, vol. 1, p. 631: «ma qui non si tratta più di perdita reale di una vita animale o umana, ma di perdita rappresentata da associazioni d'immagini che distruggono l'ordine delle cose pratiche. Questa *dépense*, è vero, cessa di essere puramente *simbolica nelle sue conseguenze*». Riproduciamo queste righe per l'importanza che rivestono nel chiarire il nesso profondo in Bataille tra *dépense* e poesia, come si può vedere in *La Littérature* cit. La poesia è una distruzione simbolica e una produzione reale, materiale, che ha delle «conseguenze» che non sono «puramente simboliche»; la scrittura è una distruzione/produzione reale ed è all'interno di questa distruzione (negazione)/produzione che ha luogo la *comunicazione*, il rapporto dialettico tra il soggetto plurale che scrive e il lettore, che «produce» la pratica significante della lettura].

tale per la comprensione dei processi storici, essi, tuttavia, non sono altro che mezzi subordinati alla *dépense*. Per quanto spaventosa, la miseria umana non ha mai fatto presa sulle società a tal punto da far prevalere la preoccupazione della conservazione, che conferisce alla produzione un'apparenza di finalità, su tale *dépense* improduttiva. Per mantenere questa preminenza, dato che il potere viene esercitato dalle classi che spendono, la miseria è stata esclusa da ogni attività sociale; e i miserabili non hanno altro mezzo per rientrare nella cerchia del potere se non la distruzione rivoluzionaria delle classi che l'occupano, cioè una *dépense* sociale sanguinosa e illimitata.

Il carattere secondario della produzione e dell'acquisizione in rapporto alla *dépense* appare nel modo più chiaro nelle istituzioni economiche primitive, dal fatto che lo scambio vi è ancora trattato come una perdita suntuaria degli oggetti ceduti: si presenta così, *alla base*, come un processo di *dépense* sul quale si è sviluppato un processo di acquisizione. L'economia classica ha immaginato che lo scambio primitivo si verificasse sotto forma di baratto: in effetti non aveva ragione alcuna di supporre che un mezzo di acquisizione come lo scambio avesse potuto avere come origine, non il bisogno di acquisire cui soddisfa oggi, ma il bisogno contrario della distruzione e della perdita. La concezione tradizionale delle origini dell'economia è stata infirmata soltanto di recente, tanto di recente che un gran numero di economisti continua a rappresentare arbitrariamente il baratto come l'antenato del commercio.

In opposizione alla nozione artificiale di baratto, la forma arcaica dello scambio è stata identificata da Mauss sotto il nome di *potlâc*,³ mutuato dagli indiani del Nord-ovest americano i quali ne hanno fornito il tipo più notevole. Istituzioni analoghe al *potlâc* indiano, o tracce di questo, sono state trovate con grande frequenza.

Il *potlâc* dei tlingit, degli haida, dei tsimshian, dei kwakiutl della costa del Nord-ovest è stato studiato con precisione fin dalla fine del secolo XIX (ma allora non era comparato alle forme di scambio arcaiche degli altri paesi). Le meno avanzate di queste tribù ame-

³ Sul *potlâc*, cfr. soprattutto M. Mauss, *Essai sur le don, forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in «Année sociologique», serie II, 1923-24, vol. I [trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965, pp. 155-292].

ricane praticano il *potlâc* in occasione di cambiamenti nelle situazioni delle persone – iniziazioni, matrimoni, funerali – e, anche in una forma più evoluta, non può mai esser disgiunto da una festa, ne sia esso la causa o abbia luogo in occasione di tale festa. Esso esclude ogni mercanteggiamento e, in generale, è costituito da un considerevole dono di ricchezze ostensibilmente offerte con il fine di umiliare, di sfidare e di *obbligare* un rivale. Il valore di scambio del dono risulta dal fatto che il donatario, per cancellare l'umiliazione e raccogliere la sfida, deve soddisfare all'obbligo, da lui contratto in occasione dell'accettazione, di rispondere ulteriormente con un dono più importante, cioè di restituire a usura.

Ma il dono non è la sola forma del *potlâc*; è egualmente possibile sfidare dei rivali con spettacolari distruzioni di ricchezza. È attraverso quest'ultima forma che il *potlâc* raggiunge il sacrificio religioso, dato che le distruzioni sono teoricamente offerte agli antenati mitici dei donatori. In un'epoca relativamente recente, accadeva che un capo tlingit si presentasse davanti al rivale per sgozzare qualche suo schiavo di fronte a lui. Tale distruzione veniva ricambiata a una data scadenza sgozzando un numero più grande di schiavi. I chukchee dell'estremo Nord-est siberiano, che conoscono istituzioni analoghe al *potlâc*, sgozzano delle mute di cani di valore considerevole, al fine di soffocare e di umiliare un altro gruppo. Nel Nord-ovest americano, le distruzioni giungono fino agli incendi di villaggi, alla rottura di flottiglie di canotti. Lingotti di rame blasonati,⁴ specie di monete alle quali si attribuisce talvolta un valore fittizio tale da costituire una immensa fortuna, vengono spezzati o gettati in mare. Il delirio proprio della festa si associa indifferentemente alle ecatombi di proprietà e ai doni accumulati con l'intenzione di stupire e di annientare.

L'usura, che interviene regolarmente in queste operazioni in forma di surplus obbligatorio in caso di *potlâc* di rivalsa, ha potuto far affermare che il prestito a interesse doveva venir sostituito al baratto nella storia delle origini dello scambio. Bisogna riconoscere, in effetti, che la ricchezza si moltiplica nelle civiltà del *potlâc* in un modo che ricorda l'inflazione del credito nella civiltà bancaria: cioè sarebbe impossibile realizzare nello stesso tempo tutte le

⁴ [Sul valore di questi lingotti cfr. Mauss, *Saggio sul dono* cit.].

ricchezze possedute dall'insieme dei donatori a partire dagli obblighi contratti dall'insieme dei donatari.⁵ Ma questo accostamento si riferisce a un carattere secondario del *potlâc*.

È la costituzione di una proprietà positiva della perdita – dalla quale discendono la nobiltà, l'onore, il rango nella gerarchia – che dà a questa istituzione il suo valore significativo. Il dono deve essere considerato come una perdita, e anche come una distruzione parziale:⁶ il desiderio di distruggere viene riversato in parte sul donatario. Nelle forme inconse, come sono descritte dalla psicoanalisi, esso simbolizza l'escrezione che pure è legata alla morte in conformità alla connessione fondamentale dell'erotismo anale con il sadismo. Il simbolismo escrementizio dei pezzi di rame blasonati, che costituiscono sulla costa nord-ovest degli oggetti-dono per eccellenza, è basato su una mitologia molto ricca. In Melanesia, il donatore designa come fossero i propri rifiuti i magnifici regali che depone ai piedi del capo rivale.

Le conseguenze nell'ordine dell'acquisizione sono soltanto il risultato non voluto – almeno nella misura in cui gli impulsi che regolano l'operazione sono rimasti primitivi – di un processo diretto in un senso opposto: «L'ideale sarebbe di dare un *potlâc* – segnala Mauss – e che esso non venisse ricambiato». Questo ideale viene realizzato da certe distruzioni rispetto alle quali la consuetudine non conosce contropartita possibile. D'altra parte, essendo i frutti del *potlâc* in qualche modo impegnati anticipatamente in un nuovo *potlâc*, il principio arcaico della ricchezza è posto in evidenza senza alcuna delle attenuanti che risultano dall'avarizia sviluppata in stadi ulteriori: la ricchezza appare come acquisizione in quanto un potere viene acquisito dall'uomo ricco, ma essa è interamente diretta verso la perdita nel senso che questo potere è caratterizzato come potere di perdere. Soltanto attraverso la perdita la gloria e l'onore le sono legati.

In quanto gioco, il *potlâc* è il contrario di un principio di conservazione: esso mette fine alla stabilità delle fortune quali esiste-

⁵ [Su questo problema cfr. F. Boas, *Report on the North-western Tribes of Canada*, citato da Mauss in *Saggio sul dono* cit. e ripreso in nota da Bataille nella seconda versione dell'articolo. Cfr. OC, vol. 1, pp. 632 sg.].

⁶ [Cfr. Mauss, *Saggio sul dono* cit.].

vano all'interno dell'economia totemica, in cui il possesso era ereditario. All'eredità una eccessiva attività di scambio ha sostituito una specie di poker rituale, di forma delirante, come fonte del possesso. Ma, dopo aver fatto fortuna, i giocatori non possono mai ritirarsi: essi restano alla mercè della provocazione. In nessun caso dunque, la fortuna ha la funzione di mettere chi la possiede *al riparo dal bisogno*. Essa resta invece funzionalmente, e così pure il possessore, *alla mercè di un bisogno di perdita smisurata* che esiste allo stato endemico in un gruppo sociale.

La produzione⁷ e il consumo non suntuari che condizionano la ricchezza appaiono così come utilità relativa.

4. La dépense funzionale delle classi ricche

La nozione di *potlâc* propriamente detto deve essere riservata alle *dépenses* di tipo antagonistico che vengono fatte per sfida, che comportano delle contropartite e più precisamente ancora: a forme che non si distinguono dallo *scambio* per le società arcaiche.

È importante sapere che lo scambio, alla sua origine, è stato *immediatamente* subordinato a un fine umano; tuttavia è evidente che il suo sviluppo legato al progresso dei modi di produzione è cominciato soltanto allo stadio in cui questa subordinazione ha cessato di essere immediata. Lo stesso principio della funzione di produzione esige che i prodotti vengano sottratti alla perdita, quanto meno provvisoriamente.

Nell'economia mercantile, i processi di scambio hanno un senso acquisitivo. Le fortune non son più messe su un tappeto verde e sono diventate relativamente stabili. Soltanto nella misura in cui la stabilità viene assicurata, e non può più venir compromessa nemmeno da perdite considerevoli, le fortune vengono sottoposte al regime della spesa improduttiva. Le componenti elementari del *potlâc* si ritrovano in queste nuove condizioni sotto forme che non sono più così direttamente antagonistiche.⁸ la dépense è ancora

⁷ [Seconda versione, OC, vol. 1, p. 634: «In questa economia, la produzione e il consumo utili hanno soltanto un valore relativo: il valore autentico appartiene al consumo inutile»].

⁸ Nel senso che comportano rivalità e lotte. [Ma non comportano più, ovviamente, quella dialettica di cui il *potlâc* è segno irriducibile, *dépendioso*].